Nato nel '36 da una famiglia di immigrati italiani, ha fatto sentire la sua voce nel dissesto politico ed economico dell'Argentina

Discende da una famiglia povera della Bassa Baviera: è lui il potente timoniere delle questioni di dottrina

LA MORTE DEL PAPA *la successione*

BERGOGLIO

Da Buenos Aires il gesuita dai due volti

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Da tre anni almeno il cardinale Jorge Mario Bergoglio non concede interviste. Questo non vuol dire però che non intervenga quando voglia sul ruolo della chiesa nella difficile situazione sociale e politica argentina. Dalle sue omelie o attraverso documenti e comunicati ufficiali, emergono parecchi spunti per capire la traiettoria di questo gesuita sessantanovenne indicato nella rosa dei papabili qualora il conclave optasse per la «soluzione latino - americana». Nato nel 1936 da una famiglia di immigrati italiani nel popolare quartiere di Flores, a Buenos Aires, ha fatto sentire la sua voce nel pieno del caos istituzionale seguito alla caduta del governo di Fernando de la Rua. Parole contro la decadenza della politica, la corruzione, l'incapacità da parte delle classi dirigenti di fronteggiare il drammatico aumento della povertà nella quale vivono la metà almeno dei suoi connazionali. Ha partecipato al «dialogo argentino», la concertazione sociale ideata dall'allora presidente Eduardo Duhalde con partiti, sindacati, intellettuali e i rappresentanti delle comunità religiose di un paese che se sulla carta continua a definirsi cattolico, apostolico e romano è oggi più che mai un vero *melting pot* della fede. In Argentina vive la più grossa e influente comunità ebraica dell'America Latina assieme a qualche centinaia di migliaia di mussulmani e a molti fedeli del nuovo protestantesimo; avventisti, pentecostali, seguaci della discussa Chiesa universale del Regno di Dio. Secondo le ultime stime non ufficiali, nei censimenti pubblici non si chiede più il credo religioso, negli ultimi anni gli evangelici sono passati da due a quattro milioni, spopolando soprattutto nelle «villas miserias», le baraccopoli nelle periferie urbane. Bergoglio, cardinale dal 2001 e unico con diritto di voto dei tre porporati argentini, si è trovato negli ultimi mesi a gestire diversi fronti di conflitto: dapprima la decisione della città di Buenos Aires di permettere l'unione civile di coppie omosessuali, poi lo scontro tra il Vaticano e il governo di Nestor Kirchner per la polemica sulle posizioni filo-abortiste del ministro della Salute duramente attaccato dal vescovo militare. «Ci sono dei guru del pensiero unico - ha ammonito - che ci vogliono far claudicare sul terreno sacro della difesa della dignità umana».

Ha anche guidato l'offensiva della sua diocesi per chiedere la chiusura della mostra dell'artista italo-argentino Leon Ferrari, colpevole di raffigurare Gesù inchiodato ad un cacciabombardiere o su una grattugia del formaggio. E ha dovuto rispondere ad un'inchiesta dell'autorevole giornalista Horacio Verbinsky di *Pagina12*, che ha riportato le testimonianze di due sacerdoti gesuiti finiti durante il regime militare nel lager della Esma che lo accusano di non averli aiutati ad uscire. Bergoglio, all'epoca capo provinciale della Compagnia, sostiene invece di aver interceduto personalmente con il generale Videla e l'ammiraglio Massera per la loro liberazione. Nell'ultima messa in memoria di Giovanni Paolo II il cardinale ha voluto risaltare soprattutto la coerenza del pontefice defunto. «Non ha mai mentito, non ha mai ingannato nessuno - ha detto - la coerenza non si compra, non si negozia, non si studia in nessuna facoltà». Bergoglio non vuole esser definito come un papabile. Rispetto agli altri candidati latino - americani ha il vantaggio di essere considerato un moderato, attento alle questioni sociali ma non per questo assimilabile agli eredi della teologia della Liberazione. Ma è un gesuita e sarebbe il primo cardinale della Compagnia a diventare vescovo di Roma. Ed è argentino, viene cioè da un paese storicamente vicino al Vaticano, anche ai tempi della dittatura militare, ma demograficamente non così rilevante per la controffensiva cattolica nel continente dove la Chiesa di Roma sta perdendo ogni giorno centinaia, forse migliaia di fedeli.

RATZINGER

Il guardiano dell'ortodossia cattolica

Emidio Russo

È il teologo per eccellenza il cardinale tedesco Joseph Ratzinger. Karol Wojtyla lo ha scelto come «guardiano» dell'ortodossia dottrinale. Lo ha voluto e confermato prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede malgrado avesse superato da due anni il limite canonico dei 75 anni. E si è sentita la sua mano, forte, al timone della Chiesa cattolica per buona parte del pontificato di Giovanni Paolo II. È stato l'uomo delle brusche sterzate per correggere quelli che riteneva pericolosi errori dottrinali. In nome della difesa della Chiesa ha condotto battaglie aperte e intransigenti contro posizioni teologiche ritenute pericolose ed erronee. In particolare, lui che è stato uomo del Concilio, verso quelle particolari letture del Vaticano II che hanno portato alla Teologia della Liberazione nelle sue diverse espressioni, in America latina, in Africa e in Asia oltre che in Europa. Ha messo in guardia e colpito i teologi che approfondivano l'inculturazione del cristionesimo nelle altre religioni. Con la «Dominus Jesus» ha posto paletti fortissimi al dialogo ecumenico con le altre Chiese cristiane. È stato indicato come il grande inquisitore moderno, anche se il teologo tedesco è uomo di cultura finissima e di grande spiritualità. Ama il dialogo, ma ancora più ama la Chiesa e la difende. Non si nascode i suoi mali. Ne chiede la conversione. Sono state anche questo le sue meditazioni sulla Via Crucis affidategli quest'anno da Giovanni Paolo II. Ha denunciato la «sporcizia» di cui è piena la Chiesa, «nave che rischia di andare a fondo». Ha posto con durezza evangelica la cruda necessità di una sua «conversione» a Cristo. Anche se dal «cardinale teologo», recentemente, sono arrivate aperture inaspettate sulla collegialità nella gestione della Chiesa. Maggiore comprensione verso le ragioni del dialogo ecumenico e del confronto con le altre religioni. Quello di Karol Wojtyla è stato un pontificato ricco di novità e per certi versi travolgente per la Chiesa. Se i 117 cardinali riuniti in Conclave per scegliere il successore di Giovanni Paolo II sentiranno prevalente l'esigenza di assimilare le tante innovazioni, di far prendere fiato alla Chiesa, allora penseranno ad un «Papa di transizione». Quindi un pontefice non giovane che assicuri stabilità e guida sicura, autorevolezza e capacità di sintesi rispetto alle tante domande che le Chiese locali pongono a Roma e alla Curia. Per molti osservatori la figura che meglio risponderebbe a questo identikit è proprio quella del cardinale Joseph Ratzinger.

Conta la sua storia. Discende da un'antica famiglia di agricoltori della Bassa Baviera Jospeh Ratzinger. È nato il 16 aprile 1927 in Germania. Trascorsi gli anni dell'adolescenza a Traunstein, venne richiamato negli ultimi mesi del secondo conflitto mondiale nei servizi ausiliari antiaerei. Dal 1946 al 1951 - anno in cui, il 29 giugno, veniva ordinato sacerdote ed iniziava la sua attività di insegnamento - studiò filosofia e teologia nella università di Monaco e nella scuola superiore di Filosofia e Teologia di Frisinga. Quattro anni dopo ottiene la libera docenza. Conseguito l'incarico di Dogmatica e Teologia fondamentale nella scuola superiore di Filosofia e Teologia di Frisinga, proseguì l'insegnamento a Bonn, Münster e Tubinga. Intanto già dal 1962 acquistava notorietà internazionale intervenendo, come consulente teologico dell'Arcivescovo di Colonia Cardinale Joseph Frings, al Concilio Vaticano II, al quale diede un notevole contributo. Il 24 marzo 1977 Paolo VI lo nominava Arcivescovo di München und Freising. Il 28 maggio successivo riceveva la consacrazione episcopale, primo sacerdote diocesano ad assumere dopo 80 anni il governo pastorale della grande Diocesi bavarese. Paolo VI lo «crea» cardinale nel Concistoro del 27 giugno 1977. Giovanni Paolo II nel 1981 lo nomina Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, presidente della Pontificia commissione biblica e della Pontificia commissione teologica internazionale (1981) è dal 1998 vice decano del Collegio cardinalizio (1998). Il 30 novembre 2002, papa Wojtyla approvato l'elezione, fatta dai Cardinali dell'ordine dei Vescovi, a Decano del Collegio Cardinalizio. È stato Presidente della Commissione per la Preparazione del Catechismo della Chiesa Cattolica. Amato da certe frange del cattolicesimo più ortodosso, il cardinale è stato spesso criticato dal mondo laico per certe sue posizioni, a torto o a ragione, ritenute eccessivamente dogmatiche.

Jaruzelski: «Io e Karol, paradossalmente alleati»

I ricordi dell'ex primo ministro polacco: «Wojtyla esortava a cambiamenti democratici, ma ci mise in guardia dal radicalismo»

Gabriel Bertinetto

Se c'è un personaggio che gli eventi hanno contrapposto a Wojtyla, questi è Woiciech Jaruzelski, colui che nel 1981 proclamò la legge marziale in Polonia per bloccare la nascente opposizione di Solidarnosc ed evitare al tempo stesso l'intervento di Mosca. Ma al Papa scomparso, in questa intervista, Jaruzelski riserva soprattutto elogi.

Karol Wojtyla e Woiciech Jaruzelski si trovarono, in un certo drammatico periodo della storia polacca, su sponde contrapposte. Lei, generale Jaruzelski, si sentì davvero per qualche tempo avversario di Wojtyla?

«In base ad una contraddizione dottrinale tra fede e ateismo, il partito al potere in Polonia lottava per "il governo delle anime", da strappare alla Chiesa. Ed eravamo sconfitti in partenza. Quel rapporto primitivo con la Chiesa e la religione ha pesato fortemente sul destino del socialismo reale. È stato uno dei nostri errori storici più grossi. Il Papa polacco benediceva, appoggiava e difendeva l'opposizione di Solidarnosc, e naturalmente in quelle circostanze diventammo avversari. Però, nonostante ciò possa suonare paradossale, eravamo alleati. Nel senso che Giovanni Paolo II, mentre esortava a cambiamenti democratici e li incoraggiava, allo stesso tempo ci metteva in guardia dal radicalismo. Egli era consapevole che nella realtà dell'Europa e del mondo divisi in blocchi contrapposti, una rivolta in Polonia e un intervento straniero avrebbero causato catastrofi immani. Ricordo che nel giugno 1983, a Cracovia, durante una conversazione di oltre due ore, mi disse: "So che il socialismo è una realtà, ma l'importante è che abbia un volto umano". Sia il Papa che la Chiesa contavano su un cammino più lungo, ma sicuro. E così è andata. Successivamente nel corso degli anni ottanta, ci avvicinammo sempre più».

> «Era consapevole che una rivolta in Polonia e un intervento straniero avrebbero causato catastrofi immani»

Quale fu la sua personale reazione nel 1978, quando Wojtyla fu scelto come capo della Chiesa cattolica?

«Una reazione ambivalente. Da un lato, una grande soddisfazione patriottica, perché un Papa polacco avrebbe aumentato il prestigio del nostro paese in ogni continente. Dall'altro, il timore e il dubbio che questa scelta, in una situazione in cui i rapporti fra la Chiesa e lo Stato non erano pienamente normalizzati, alterasse certi equilibri, mettendo in difficoltà le autorità nazionali. Tanto più che già eravamo molto criticati dai nostri alleati di allora (Urss, Repubblica democratica tedesca, Cecoslovacchia) per il nostro rapporto troppo liberale nei confronti della Chiesa. Oggi tutto ciò è storia remota. Oggi so che il pontificato di Giovanni Paolo II è una grande pagina nella storia, non solo della Chiesa, ma della Polonia, dell'Europa, del mondo».

È diffusa l'opinione che il pontificato di Wojtyla abbia contribuito in maniera decisiva alla crisi del sistema comunista in Polonia e nel resto del blocco sovietico. Lei ritiene che abbia anche contribuito a favorirne uno sviluppo pacifico e non violento?

«È politicamente rituale oggi, specialmente in Polonia, accreditare l'immagine di un Papa che come un ariete abbatteva le mura «della costrizione totalitaria e dell'occupazione sovietica». Giovanni Paolo II nel suo libro «Memoria e identità», afferma: "È ridicolo far credere che il papa da solo abbia abolito il comunismo". Il suo ruolo, il suo grande influsso sul destino della Polonia, e indirettamente anche sugli altri paesi del blocco, si manifestavano in un'altra dimensione. Attraverso la saggezza, l'insegnamento, il messaggio morale che arrivava ai governati e ai governanti. Anche per questo i cambiamenti nei sistemi del socialismo reale avvennero non in modo violento selvaggio e distruttivo, ma con un pacifico graduale smontaggio».

Dopo il crollo del comunismo in Europa, il Papa non ha risparmiato critiche al capitalismo, agli eccessi consumistici, all'egoismo individualista. Come valuta queste prese di posizione?

«Giovanni Paolo II ha conosciuto il socialismo reale, e il suo giudizio in merito era molto critico, Ha fatto molto per batterlo. Ma ha conosciuto anche il capitalismo, che, in generale, riteneva un sistema economicamente più sano. Minato però da gravi difetti, molta ingiustizia sociale, forti contrasti dal punto di vista materiale, disoccupazione. Gli aspetti più sciocanti di questo sistema li conobbe in America latina, ma anche in Europa occidentale. Le leggi del capitalismo sono feroci. Il culto del denaro onnipotente non cede ai moralismi. Si possono attenuare certi fenomeni, ma non si può sfuggire alla logica del capitale. Credo che il Papa nella sua grande visione etica se ne rendesse conto. E nonostante ciò lottava con perseveranza per un mondo ed un essere umano migliori».

L'esortazione papale al dialogo tra le fedi ha coinciso con una fase storica in cui guerre e contrasti fra Stati si sono presentati in parte proprio come scontro fra culture e religioni. Da questo punto di vista la parola del papa lascerà un segno, o rimarrà un grido nel deserto?

«Gli eventi di cui le parla non caratterizzano unicamente l'attuale periodo storico. Guerre e conflitti accompagnano l'umanità sin dalla nascita. Il Papa ha intrapreso molte iniziative in uno spirito di ecumenismo, di mutua comprensione, di avvicinamento e rispetto fra cristianesimo, giudaismo e islamismo. I suoi sforzi sono degni del massimo rispetto. Non credo però che nella presente fase storica, essi possano cambiare sostanzialmente le relazioni tra culture e religioni».

Su certi temi (aborto, uso dei contraccettivi, divorzio, fecondazione artificiale) la chiesa durante il pontificato di Wojtyla è rimasta ancorata a posizioni di netto rifiuto. È questo il Wojtyla che in futuro sarà ricordato com minore consenso? Più in generale quali critiche si sente di rivolgergli?

«Come si usa dire in Polonia, dei morti o non si parla o si parla bene. Ma nel mio caso non è una formula di scusa. Vedo in Giovanni Paolo II una figura straordinaria di uomo e di umanista. Mi è difficile esprimermi sulle questioni etico-religiose. Faccio parte di coloro che ritengono che in questa sfera il Papa abbia scelto una via troppo conservatrice. Ma la vita ha i suoi diritti. Tutto deve maturare. Spesso la Chiesa è in ritardo, ma ad un certo momento, introduce i cambiamenti necessari. Questo non deve gettare ombra sull'immagine globale di Giovanni Paolo II come grande figura dei nostri tempi».

> «Considerava il capitalismo non privo di gravi difetti, molta ingiustizia sociale, forti contrasti»

L'attentato del 1981 resta un mistero. Recentemente sulla base di alcuni documenti della Stasi si è tornato a parlare di una pista che porterebbe a qualche regime ex-sovietico. Cosa può dirci in base alle conoscenze che le derivano dal ruolo importante che lei svolgeva in quegli anni?

«Fu un crimine orrendo. In Polonia tutti, credenti e non, ne furono sconvolti. Ancora oggi non si sa chi stava dietro ad Ali Agca. Circa la pista bulgara, parlando con Teodor Zhivkov gli chiesi cosa ne pensasse. Mi rispose: "Compagno Jaruzelski, ci credete cretini? Se fosse vero, non avremmo tenuto Antonov a Roma ma lo avremmo richiamato molto prima". Questa frase mi suonò convincente. Può darsi che i documenti della Stasi portino qualcosa di nuovo. Vedremo».